

STORIA DI UN DELITTO PERFETTO
MARINA DI MELILLI

Grazie Editore Morrone, grazie Enzo Signorelli e Roselina Salemi per averci ricordato come si può perpetrare un delitto perfetto speculando ed inquinando senza essere puniti in questa nostra amata terra.

Grazie a tutti coloro che nel tempo programmarono e resero possibile tutto ciò da parte di tutta la provincia di Siracusa e dei tanti morti per malattie tumorali



Marina di Melilli:

una ferita lunga trent'anni, non facile da risanare, che richiama alla memoria giorni lunghi e amari, decisioni difficili, spesso irrevocabili.

Ancora oggi, per molti di noi pronunciare quel nome significa rievocare nostalgicamente una spiaggia lussureggiante e un mare trasparente animati da una folla di spensierati bagnanti che amava trascorrervi le giornate di riposo.

Un luogo così incantevole da attrarre tanti amanti del mare e del frangersi delle onde sugli scogli, che lo elessero a propria dimora.

Eppure proprio un luogo così splendido fu inserito nel Piano Regolatore dell'Asi (Area di sviluppo industriale), a beneficio della piccola e media industria, che doveva sorgere al posto di quelle abitazioni "non redditizie".

Fu l'inizio di un amaro e inesorabile esodo che, giorno dopo giorno, vide gli abitanti di Marina di Melilli abbandonare le loro case, frutto di duri sacrifici e anni di lavoro, e trasferirsi in luoghi non familiari.

Fu il prezzo che Melilli pagò alla modernità, al boom economico, al progresso che portò nel suo territorio l'insediamento non pianificato di industrie petrolifere, chimiche e petrolchimiche.

Le foto di Enzo Signorelli, raccolte in quest'album, hanno il merito di farci riflettere sul nostro passato, sugli errori commessi nell'accettare e, spesso, favorire a qualunque prezzo, un processo di modernizzazione non permeato da una serena e consapevole valutazione delle conseguenze.

Le case sventrate e diroccate, il volto scavato degli ultimi "coraggiosi residenti", il silenzio spettrale che "risuona" nelle immagini, l'abbandono in cui versa il territorio circostante, il drammatico ricordo, i nostri sentimenti mai messi a tacere.

La scritta "Marina di Melilli risorgerà", che una mano anonima e incerta ha voluto lasciare, quasi eredità e monito, ai posteri, sia d'auspicio affinché Melilli possa, al più presto, riavere la "sua" Marina.

Giuseppe Sorbello Sindaco di Melilli

IL CASO MARINA DI MELILLI di Paolo Magnano

Il "caso Marina di Melilli", per lasciare che un termine burocratico indichi la scomparsa di un paese, si chiuse nel 1979, quando il penultimo abitante della frazione fu costretto suo malgrado a trasferirsi in un altro paese.

L'ultimo, Salvatore Gurreri, invece, dopo anni di dura lotta e forse di inconscia speranza, fu trasferito dai becchini all'interno di una cassa da morto: era stato assassinato da alcuni balordi e rinvenuto incaprettato nel bagagliaio della sua auto.

La storia di Marina di Melilli, conosciuta, ancora oggi, anche come "Fondaco nuovo", si intreccia con quella dell'industrializzazione della nostra provincia.

Nel bene e nel male, purtroppo...

Una storia "singolare", di cui solo adesso si cerca di squarciare il velo che l'ha avvolta per tantissimi anni.

La scoperta di quell'angolo di paradiso avvenne negli anni cinquanta e coincise con il boom industriale, che caratterizzò l'economia italiana degli anni del primo

dopoguerra. L'economia della Nazione si trasformò da agricola ad industriale e molta manodopera contadina si trasferì nell'industria alla ricerca della sicurezza del lavoro e di un salario certo.

I contadini abbandonarono i paesi natali e si trasferirono nelle zone, dove cominciavano a sorgere gli stabilimenti industriali: ciò provocò un conseguente veloce incremento di popolazione nei paesi rivieraschi e uno spopolamento dei centri montani.

Contemporaneamente all'avvio dell'industrializzazione nel territorio di Melilli, esplose una incessante richiesta non solo di elettrodomestici (da essere utilizzati nei lavori domestici dalle casalinghe delle "nuove" famiglie), ma anche di automobili, che cominciarono ad entrare nelle case degli operai, che avendo questi superato la precarietà del lavoro contadino, ostentavano sicurezza nell'acquisto dei beni necessari ad una famiglia che si trasformava, vivendo nell'entusiasmo del cambiamento e del nuovo.

La "scoperta" dell'automobile, importante mezzo di trasporto, accorciò le distanze e permise ai possessori di raggiungere velocemente località lontane dai centri abitati.

In tale contesto storico ed economico, si registrò, conseguenzialmente, anche un incremento di popolazione che si stanziò residenzialmente a Marina di Melilli.

L'allora "Fondaco nuovo" iniziò, così, ad essere stabilmente stazione balneare nel 1954, con la nascita dello stabilimento ad opera della famiglia Campisi di Priolo, che accoglieva i "pendolari del mare", che dai paesi interni raggiungevano il "mare verdeviolazzurro, la sabbia dorata e fine, illuminata da schegge infinitesimali di ambra e corallo".

"Era così quarant'anni fa - scrive magistralmente, nel suo libro, Roselina Salemi, dando voce all'io narrante "Gurreri" - quando il mare era uno specchio intatto, le conchiglie non odoravano di ammoniaca e il paese di cui il mio corpo è il penultimo abitante era popolato da un migliaio di persone, c'era la chiesa, costruita con i nostri soldi, l'asilo e là in fondo, dove la strada polverosa costeggiava un pezzo di scogliera c'erano le ville dei ricchi, con le terrazze sommerse dai rampicanti. C'erano aiuo le e fontane. Gelsomino, pitosforo e gardenia, datura, garofano e camelia, una litania di fiori primaverili mi torna sulle labbra, insieme con il nettare delle campanule che succhiavo, sdraiato sull'erba. Posso contare i muri scalati per sfiorare con lo sguardo una donna nuda e le spine di rosa conficcate nelle mani per entrare in un giardino proibito...".

"C'era una volta un paese che respirava il mare, un mare che quasi ti ondeggiava sotto i piedi al punto da procurarti infinita nausea, da ricordarti che la terra è provvisoria, ma l'acqua è eterna [...] Terra incantevole, toccata dalla grazia. Persino le case abusive, le villette dalle forme più bizzarre avevano un'armonia speciale".

Era Marina di Melilli, destinata ad essere sacrificata sull'altare dell'industrializzazione, che avrebbe cancellato la presenza dell'uomo per far posto a macchine mostruose, che contrastano con l'ambiente circostante.

Una terra rigogliosa e vociante, che improvvisamente diventò rumorosa, ma di un rumore metallico e senza anima, tipico delle macchine. Fu l'insediamento dell'Isab sull'ultimo lembo di litorale ancora non occupato dalle industrie, ma soprattutto l'inserimento nel piano di sviluppo industriale del- l'Asi della zona a

servizi consortili del porto della penisola Magnisi (ancora oggi non realizzato) a decretarne la scomparsa e il trasferimento "forzato" degli abitanti in altre zone più interne.

Cent'ottanta famiglie e quasi ottocento abitanti furono obbligati a raggiungere altri centri abitati.

Molti raggiunsero la vicina cittadina di Floridia altri si fermarono nella vicina frazione di Città Giardino che, per ironia della sorte, cominciò a vivere, a ridosso dell'Isab, proprio negli anni in cui Marina di Melilli scompariva.

Una "morte" lenta, ma costante, contrassegnata dalle proteste dei cittadini, che non votarono per il rinnovo del Consiglio provinciale, occuparono il Comune di Melilli, bloccandone l'attività, ma alla fine furono costretti ad abbandonare le loro case dove non fecero più ritorno.

Anche la Chiesa, dedicata a "Maria Stella del mare", cadde sotto i colpi di ruspa che in quei giorni spadroneggiavano nella frazione.

Se il paragone può reggere, possiamo affermare, senza ombra di dubbio, che in quegli anni Marina di Melilli fu la nuova Gerusalemme del ventesimo secolo.

I suoi abitanti iniziarono una diaspora, che li ha dispersi per i vari centri della provincia, senza possibilità alcuna di poter rientrare in una terra tanto amata.

Oggi questo dramma viene rivissuto, grazie a Rosalina Salemi, che con il suo libro "Il nome di Marina" ha saputo squarciare il velo di oblio, in cui era caduto, e ridare fiato a tantissime umili persone, schiacciate dalla forza del progresso e alla testimonianza fotografica di Enzo Signorelli, che con le sue impareggiabili foto ha "fermato" il tempo per tramandare alle generazioni future un "fatto" realmente accaduto e di cui si dovrà sempre avere "memoria".

Ci sono luoghi e momenti in cui la storia e la letteratura si intrecciano. In cui un frammento di realtà restituisce l'intero. Ci sono immagini che rendono il senso delle cose più di un trattato di antropologia. Chi vuol capire i siciliani può leggere l'inchiesta Franchetti-Sonnino, ma deve leggere Il Gattopardo. E quando uno storico scriverà il capitolo definitivo sull'industrializzazione in Sicilia, quando alcuni processi saranno conclusi e i fatti potranno essere guardati con il dovuto distacco, forse il caso "Marina di Melilli" che ho raccontato in forma di romanzo (Il nome di Marina - Rizzoli) potrà essere valutato per quello che realmente è: il simbolo delle illusioni e delle delusioni, del bene e del male che hanno accompagnato un grande sogno di rivincita e promozione sociale. Il risultato di scelte fondamentali che hanno portato la Sicilia ad essere quello che è.

Allo storico toccherà indagare il valore delle alleanze politiche e dei fattori economici. Ci saranno statistiche sul reddito pro capite e valore della manodopera, la durata media della vita e il tasso di scolarizzazione. I romanzieri, per fortuna, possono raccontare le storie. Anche se questo non li esonera dal conoscere i fatti e dal giudicarli. Come sempre, ogni evento, anche piccolo, ha radici antiche, motivazioni lontane.

Ero arrivata a Marina come ci arriva una giornalista affamata di lavoro. Leggevo i quotidiani locali, cercavo dietro notizie di poche righe una storia da offrire al mio capo (ero corrispondente di Repubblica dalla Sicilia). Mi avevano detto che al direttore, Eugenio Scalfari, piaceva la cronaca raccontata e mi andava benissimo, perché piaceva anche a me. Così, setacciando, avevo trovato lo strano caso del fornaio che faceva le pagnotte con l'acqua di mare e degli irriducibili che vivevano

in un paese di macerie, capitanati dall'ex Uomo Qualunque Salvatore Gurreri. Abbastanza per dare un'occhiata.

Era la fine di marzo del 1984, una di quelle primavere che sembrano finte, i fiori già sbocciati, il cielo dipinto, la luce ardente come una fiamma. Mi vedo camminare verso la casa costruita quasi sul mare con un terrazzo che sembra la prua di una nave, l'unica visibilmente abitata, con lenzuola stese ad asciugare, un'alfa romeo verde parcheggiata sotto una tettoia invasa dai rampicanti, mi vedo bussare alla porta, sorridere al signore sospettoso che apre: Salvatore Gurreri. Succede che lui non mi vuole parlare. Quando capisce chi sono e che cosa voglio, mi riempie le braccia di scartoffie annotate da una scrittura tremolante e mi chiede di leggerle tutte. Dopo, se ancora la cosa mi interessa, parlerà (forse). Mi siedo fuori, su una panca di pietra e comincio a prendere furiosamente appunti.



IL SIMBOLO DELLE ILLUSIONI

di Roselina Salemi

Chi volesse vedere com'era la costa siciliana nella zona di Priolo-Melilli all'inizio degli anni Sessanta, oggi, avrebbe serie difficoltà. Qualche fotografia, uno o due documentari introvabili e i filmati del telegiornale (archivio Rai).



Non c'è memoria storica, se non quella di chi ha visto cambiare il territorio e ha vissuto la grande Illusione della Sicilia industriale. Il film di Ermanno Olmi, *I Fidanzati* (1963), è forse l'unico documento che racconti con la poesia neorealista la brusca trasformazione dell'economia agricola in economia industriale e faccia vedere Priolo, un gruppetto di case attraversate dalla vecchia strada provinciale, con i suoi oleandri polverosi, una chiesa, un cinema. Marina di Melilli, invece, era soltanto una spiaggia. Si chiamava Fondaco Nuovo e gli operai della Rasiom (il primo insediamento ad Augusta è del 1946) prendevano il sole dove adesso c'è una striscia di asfalto che porta alle piattaforme petrolifere.



I contadini, diventati improvvisamente operai, non andavano in fabbrica quando pioveva (erano abituati ai ritmi della campagna), le ragazze, il primo giorno di lavoro, si presentavano accompagnate da tutta la famiglia, cugini compresi, e i carretti tagliavano la strada alle rare auto dei dirigenti venuti dal Milano.

I contadini diventavano operai senza aver avuto la possibilità di metabolizzare il cambiamento di status, con l'unica percezione dello "stipendio fisso" come valore assoluto. Migliorare le condizioni di vita era un sogno meraviglioso. Chi conosce la vita dei mezzadri, in campagna, sa quanto dolore e quanta povertà conteneva. Prima dell'arrivo dell'industria, l'alternativa era stata l'emigrazione, un esodo di massa verso nazioni che avevano già un forte tessuto industriale. Il progresso era la soluzione, per giunta a portata di mano. Così, all'inizio degli anni Settanta qualcuno decide che questo angolo di Sicilia, cantato dai poeti latini, terra magica, baciata dalla grazia degli dei, ha un solo futuro possibile: un grande polo industriale. Aniline e magnesite. Eternit e raffinerie.

Chimica e petrolio.

Dopo la Rasiom di Augusta avanzano altri nomi: Montedison, Anic, Isab, Icam. L'operazione si chiama tabula rasa: significa che il progresso avanzerà a spese di Marina di Melilli, ex borgata di pescatori, paese semiabusivo e disordinato cresciuto tra la strada provinciale per Siracusa e il mare, dove la gente tiene la barca parcheggiata davanti alla casa. Sembra facile: si indennizzano i proprietari, si butta giù tutto, si spiana, si costruisce.

Sembra facile: con l'Isab alle spalle l'aria è gi. irrespirabile: chi insisterà per restare lì? Nel 197: una fuga di gas intossica mezzo paese e un centinaio di persone finiscono in ospedale. Strani incidenti si moltiplicano: malattie ai polmoni, reazioni allergiche, vomito. La gente comincia ad andar via. Non ci sono espropri, solo cessioni bonarie, discreti indennizzi oppure offerte di appartamenti nei paesi vicini, Priolo, Florida, Melilli...

Ma quando, il 17 febbraio del 1979, cominciano le demolizioni, l'operazione tabula rasa è ancora indietro, anche se finanziata per dieci miliardi (vecchie lire) dalla Cassa per il Mezzogiorno. A Marina ci sono 182 famiglie, mille abitanti, panificio, macelleria, merceria, alimentari, bar, telefono pubblico, ricevitoria per giocare al totocalcio, tabaccaio, elettricista, trattoria De Simone con specialità zuppa di cozze, scuola elementare, una chiesa: Santa Maria Stella del Mare. E qualcuno rilascia licenze per costruire altre case.

A questo punto, nasce la resistenza. La maggior parte vuole soltanto alzare il prezzo, ma Salvatore Gurreri no. Lui vuole il mare, il suo mare. Non vuole le industrie e non gli interessano i soldi. Ha deciso che non se ne andrà. Altri la pensano allo stesso modo, pochi per la verità, ma bastano a inceppare il meccanismo faticoso della burocrazia. Non ci sono soltanto muri da abbattere, ci sono delibere da approvare, varianti di progetto, consigli comunali pieni di gente capricciosa. Montagne di carta bollata e stormi di avvocati. Un mese dopo le prime ruspe, la gente inferocita occupa gli uffici dell'Area di Sviluppo Industriale di Siracusa, volano tavoli e portacenere, un impiegato scivola e batte la testa, gna, una donna inflessibile, dai capelli bianchi raccolti in un piccolo chignon alla Evita che era stata partigiana e deputato di "Giustizia e Libertà". Per lei, Salvatore aveva lasciato la moglie e due figli che pure amava.

Subito dopo mi ha presentato il fornaio, Paolo Lombardo, che ha impastato per me un chilo di mafalde con l'acqua presa dagli scarichi delle aniline, mollica rossa e viola, pane della disperazione che avrebbe potuto provare al di là di ogni ragionevole dubbio che cosa c'era davvero nel mare.

La famiglia Quattrocchi, proprietaria di una macelleria surreale con i ganci e il bancone vuoto, era sempre aperta. Se chiedevi un chilo di carne trita, uno dei figli partiva in bicicletta per Priolo, la comprava e la portava al padre, che la rivendeva allo stesso prezzo, senza guadagnarci, solo per non chiudere.

Giovanna Finocchiaro, la Signora della casa di Conchiglie, aveva grandi occhi tristi, un marito in dialisi e tre figli. Ho regalato una tavoletta di cioccolato alla più piccola che, in cambio, mi ha fatto leggere il suo tema. Cominciava così: "Sono nata in un paese che non c'è più e dove adesso abitiamo solo noi". I due fratelli giocavano fuori, in una pozza d'acqua piena di rane alimentata da un rubinetto rotto. Santino, dieci anni, conosceva anche la scorciatoia che portava a uno degli scarichi più nascosti, tra le canne di un acquitrino, dove l'acqua

trasparente aveva un odore aspro, tra ammoniacca e polvere da sparo, e la spiaggia era coperta da generazioni di conchiglie morte. Poi mi sono toccati i De Simone, Luigi e Salvatore, padre e figlio, arroccati dentro una casa bunker con il muro bordato da cocci di bottiglia e una muta di cani come guardia del corpo. Mi hanno detto subito di lasciar perdere, per il mio bene del quale molto si preoccupavano, "perché c'erano in gioco troppi interessi, della politica e della malavita". Per ultimi, ho incontrato Giuseppe Lamina, Paolo La Pira e Orazio Rocca che ricordo mentre si ostinava a dipingere la facciata di un rosa pastello pronto a impallidire alla prima pioggia.

Quell'anno sono tornata molte volte a Marina dopo aver scavato fra strati preistorici di documenti negli archivi pubblici, nelle collezioni dei giornali, negli studi degli avvocati, dopo aver trovato una quantità di curiosi accidenti, perizie evaporate, rapporti smarriti durante i traslochi, denunce, di cui avevo copia, completamente smaterializzate, gente che negava di essere stata dove era stata e di aver conosciuto chi aveva conosciuto anche se c'erano le fotografie; forse tutte coincidenze, forse no. Salvatore Gurreri mi guardava con un vago rimprovero negli occhi, non mi accusava apertamente, ma certo si chiedeva perché mai portassi regalini a Lina e ai figli di Giovanna Finocchiaro, perché parlassi con tutta quella gente, senza scrivere mai una riga. Non riesco a spiegargli che il mio caporedattore giudicava la storia troppo complicata e, soprattutto, "non vedeva la notizia".

Il 22 maggio 1985, otto giorni prima di trasferirmi a Milano, ho promesso a Salvatore Gurreri che sarei tornata e avrei scritto la sua storia, che avrei convinto qualche giornale importante a pubblicarla, "in un modo o nell'altro". Invece non ce l'ho fatta.

Poi, un giorno, sette anni dopo, è arrivata la telefonata: Salvatore Guerrerri era stato assassinato. Picchiato, strangolato. C'era stata la solita segnalazione anonima, altrimenti nessuno sarebbe andato a cercarlo, in quella ventosa mattina di giugno, piena di nuvole inquisite dal fumo delle ciminiere. Marina di Melilli era morta già da molto tempo, persino i fantasmi se ne erano andati, non trovando più rovine da abitare. Era rimasto soltanto lui, il vecchio, ostinato Salvatore Curreri, l'ex deputato dell'Uomo Qualunque, l'ex liberale che si vantava di aver dato uno schiaffo a Togliatti. In casa c'erano i segni dell'aggressione: sangue sui muri, sedie rovesciate, stoviglie rotte. I cassetti però erano in ordine, segno che non si trattava di ladri.

Anche in questo caso, l'inchiesta non ha restituito certezze: i due giovanissimi killer, poi arrestati, erano solo balordi o avevano un mandante?

Sono tornata a Marina di Melilli l'anno scorso, dopo l'uscita del libro, e mi sono persa due volte. Il rudere che conservava il grido dipinto sulla pietra: "Marina di Melilli, risorgerai", era crollato. Non c'era più niente di quello che ricordavo. Una bella strada asfaltata portava alle piattaforme petrolifere Belleli-Micoperi costruite nel frattempo.

Ogni tanto passava un camion. Ho vagato un po' sulla spiaggia deserta cercando un punto di riferimento qualsiasi finché il vento non ha scoperto un pezzo di pavimento a gigli e foglie e ho rivisto ancora una volta il percorso dei Giardini Invisibili, la bottega del panettiere con la barca capovolta davanti al cancello, il



viottolo e l'alfa romeo verde. Ho cercato notizie. Ho sentito parecchi mea culpa con desiderio di assoluzione da consiglieri comunali e provinciali, associazione industriali, assessori regionali. L'ultimo scandalo è recentissimo: inquinamento da mercurio a Priolo, acqua rossa dai rubinetti, malattie, catastrofe ambientale. L'incendio alla Erg (2005), che ha fatto gridare "Con il petrolio abbiamo chiuso" all'allora assessore regionale al turismo, Fabio Granata, troppo giovane per aver vissuto quegli anni, ma abbastanza vecchio per valutarne l'eredità, non è un caso isolato. Basta spulciare qualche archivio o una collezione di giornali per trovare esplosioni, pesci morti per avvelenamento del mare e una collezione di sostanze tossiche bevute, mangiate, respirate: nitrati, fosfati, diossine, arsenico, mercurio, cadmio, cromo, vanadio, benzolo, piombo, toluolo. In questa terra che non ama i ricordi, in fondo è tutto scritto, basta cercare. Nei rapporti all'Assemblea Regionale Siciliana, votati già nel 1979. Negli studi sul sistema idrico (i primi sono datati 1975). Nelle analisi epidemiologiche sull'incidenza di certi tumori e sulle malformazioni dei bambini che hanno portato alle prime inchieste e alle prime offerte di risarcimento da parte dell'industria alle famiglie. L'indignazione di oggi è, nel migliore dei casi, tardiva. Certo, abbiamo imparato concetti come "impatto ambientale" e "sviluppo sostenibile". Abbiamo scoperto che in Sicilia l'impatto ambientale è stato disastroso e lo sviluppo, oltre a non essere sostenibile, non è più sviluppo. E circola con insistenza la parola "bonifica". Cioè un miliardo e mezzo di euro, o poco meno, che le imprese dovranno tirar fuori entro il 2008, per riparare, almeno in parte, i danni. Non è il primo piano di

risanamento ambientale. Ce ne sono stati altri, falliti. C'è stato un continuo rinvio, un tentativo di non vedere il disastro che è stato per anni sotto gli occhi di tutti. Ma adesso, probabilmente, non ci sono più margini. Le prime analisi di bonifica sono già in atto. Società specializzate preparano progetti e valutano costi. Forse qualcuno, una mattina presto, vedrà uomini in tuta spaziale muoversi lungo la spiaggia dell'ex Fondaco Nuovo fino a Priolo, e capirà che non stanno girando un film. L'aria, l'acqua, la terra sono diventati materiali pericolosi, da maneggiare con cura.

Dopo il petrolio e la chimica, il nuovo business sarà quello di restituire alla gente una piccola parte, non ancora quantificabile, di ciò che è andato perduto. E sarebbe bello, se insieme alla qualità dell'aria o del mare fosse restituita anche la memoria; che a volte fa soffrire, ma spesso aiuta a non commettere gli stessi errori.





ENZO SIGNORELLI

www.enzo5ignorelli.com

Nasce nel 1958. Nel 1982 diventa fotografo professionista impegnandosi su due fronti: il fotogiornalismo e la fotografia industriale. Collabora con diverse agenzie fotografiche: Ansa, Reuters, Omega, Associated Press, Granata Press Service, Cuboimages, Camma Paris, Liaison Agency a New York. Fotografa per aziende e numerose testate italiane e straniere occupandosi di sport, attualità, cronaca, personaggi, moda, reportage, viaggi, spettacolo, televisione, cinema, industria e lavoro. Ha avuto centinaia di pubblicazioni su quotidiani e periodici di tutto il mondo, diverse copertine e numerose monografie industriali. Le sue fotografie sono state pubblicate da L'Espresso, Panorama, Oggi, Gente, Gente Mese, L'Europeo, Anna, Il Corriere della Sera, Sette, Il Sole 24 Ore, La Repubblica, Capital, TV Sorrisi e Canzoni, Il Mondo, Donna Moderna, Dove, Specchio, La Stampa, Class, La Domenica del Corriere, Mondo Economico, Tutto, Sale & Pepe, Vera, Tutto Donna, Vital, Il Giornale, Il Piacere, Liberal, Gente Viaggi, Epoca, National Geographic, Figaro Magazine, Paris Match, Welt-Am-Sontag, Forbes, Newsweek, Manchete, Bunte, The New York Times Magazine, Fortune, Time, Schweizer Illustrierte, Sonntagsblick, Blick, Privè, Cash, Esquire, Financial World, Quick, The European, National Enquirer.

Ha lavorato per Montedison, Gruppo Merloni, Ringier Ag, Enichem, Gruppo Falck, Mondadori, Gruppo Rcs, Gruner und Jahr, Regione Lombardia, Ministero per i Beni Culturali, Museo della Permanente, Edison, Canada North West, Petromarine, Uniroyal, Agrimont, Selm, Montedipe, Enimont, Sol, Eridania Beghin-Say, Sotas, Vedani, Christian Dior, Recordati, Diadema, Marangoni Fashion School.

Da quindici anni fotografa per il settimanale "Anna" del gruppo Rizzoli- Corriere Della Sera. Attualmente collabora con alcuni gruppi industriali, testate nazionali e agenzie fotografiche.

Ha realizzato un calendario d'autore e tre mostre personali: "Ragazzi di Palermo" (Palermo 1993), "In Fabbrica" (Milano 1996), "Marina di Melilli 1982-1995" (Melilli 2006). Lavora a Milano.

Foto di Laura Crescimanno

Comune di Melilli

Società Siracusana di Storia Patria

Roselina Salemi (Ancona, 1955) è diventata giornalista con il Giornale del Sud di Giuseppe Fava. È stata inviato del settimanale La Domenica del Corriere. Ha lavorato alla Repubblica e alle cronache italiane del Corriere della Sera. Ha curato una rubrica di libri per Il Mondo e pubblicato racconti di cronaca sull'Europeo. Dal 2003 al 2005 è stata direttore del settimanale Anna. Vive a Milano, scrive sceneggiature cinematografiche e televisive, collabora alla Stampa e al supplemento domenicale del Sole 24 Ore e al mensile 24.

Con Rizzoli ha pubblicato due saggi: Sulla pelle delle donne (1989), Ragazzi di Palermo (1993); due romanzi: La fontana invisibile (1995), Premio Nino Martoglio Opera Prima, Premio Calabria Opera Prima, Premio Festival du Premier Roman Torino-Chambery, e Il nome di Marina (2005), Super premio Vittorini, Premio Città di Scalea, Premio Chianti.





